

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO

TINO CARRARO

Attore

«La mia vita in teatro. A combattere»

Le «impressioni di fine secolo» sono di Tino Carraro. Attore di grande fama, ottantadue anni, dei quali più di sessanta passati in scena, milanese, legatissimo all'esperienza del «Piccolo Teatro» di Strehler, Carraro oggi dice di sé: «Aspetto. Aspetto la morte. Ma la aspetto senza impazienza, anche se certe volte...».

EUGENIO MANCA

MILANO. «Cosa vuole, aspetto. Aspetto la morte. Non con impazienza. Anche se certi giorni dico: ma che venga, allora, e la facciamo finita! Questa incertezza del domani... E questo clima... È tremendo, tremendo per chi aveva creduto, e lavorato, e sofferto...».

Seduto in una saletta del «Piccolo Teatro», zeppa di scatoloni e scartafacci, Tino Carraro guarda fisso di fronte a sé, lontano, ben oltre l'interlocutore. E come se l'occhio volesse penetrare una nebbia misteriosa, densa assai più del fumo di sigarette che ristagna a mezz'aria. Parla poco, Carraro, e malvolentieri. Poche parole e pochi gesti. Lui, attore, ottantaduenne decano degli attori, con sulle spalle sessant'anni di parole e di gesti. Fuma in silenzio, e quasi non stacca la cicca dalle labbra, ispirando anche dalle narici. È nero lo sguardo, è nero l'umore, è nera la pioggia fine che intride una città nelle cui arterie il sangue veicolare per una volta scivola lento e rado. Neri sono i titoli dei giornali della sera, che annunciano l'ennesimo arresto per corruzione. E lista di nero, proprio qui fuori, è anche l'attesa - ultima attesa - di un uomo di teatro che proprio del «Piccolo» e di Strehler fu per anni collaboratore prezioso: Ettore Galpa, fratello di Corrado, morto ieri in solitudine.

«Cosa vuole, aspetto... Aspetta, Carraro. Aspetta nei suoi sobbollenti umori neri, nel suo amaro sogghigno, nel fumo perenne della sua sigaretta che a tratti ne raspa l'inconfondibile voce, quella voce che secondo Roberto De Monticelli aveva il colore roco e rossiccio delle tegole di Milano - che si stacca netto contro l'azzurro delle belle giornate, e quando piove si fa bruno e lustrato e se la nebbia soffia si rapprende sotto il grigio come un sangue spento, vecchio sangue d'una ferita che non butta più». Ma, se Dio vuole, è un'attesa senza resa. Lo vedi dal guizzo degli occhi, dagli scatti d'ira improvvisa, dalla bruciante nostalgia di un commiato diverso, appena intravisto, progettato prima che la tempesta del «Piccolo» travolgesse tutto: la messa in scena delle «Memorie di Goldoni» e l'interpretazione del protagonista, come lui ottuagenario, in esilio a Parigi. Strehler sarebbe stato il Goldoni maturo, e un altro attore il Goldoni giovane. Un commiato, certo, ma almeno degno d'una vita intera consacrata al teatro. Invece...

«E invece? E invece non se ne farà nulla. Tutto finito. Tutto cancellato. È questa intenzione di Giorgio di andarsene via, di abbandonare ogni cosa... È un grande dolore per me. Ma lei sceglierebbe di andarsene? Mai. Io resterei. Resisterei il più possibile. Combatterei. Continuerai a vivere nella città che amo e che mi ha dato la vita. Qui sceglierai di morire. Capiranno in quel momento che amavo Milano, che la amavo nonostante le sue tragedie, i suoi guasti, e che ad essa ho dedicato tutto il mio lavoro».

Signor Carraro, vorrei appunto parlare con lei del lavoro: del suo lavoro e del lavoro in generale. Lei vive da sempre in una città creata nella «religione del lavoro», per se negli ultimi tempi i contatti del lavoro classico sono andati svanendo. Le chiedo: qual è il suo rapporto con il lavoro? Che cosa è stato, che cosa è per lei il lavoro?

Io non ho fatto altro che lavorare nella mia vita. Fin da ragazzo. Ho cominciato come bancario, poi ho venduto pezzi di ricambio per automobili straniere: poi, alla stretta autarchica, ho cominciato a recitare, già forte di un tirocinio all'Accademia del Fiodrammatici. Avanti e indietro, su e giù per l'Italia, per anni. Non mi sono più fermato. Provovo un gusto intenso nel lavorare, nel fare il mio mestiere al meglio, nello studiare, di notte, al mattino presto, in qualunque momento. Il personaggio devi raggiungerlo, impadronirtene, capirlo e farlo capire a chi ti ascolta. I risultati sono stati giudicati buoni.

Lei ha spesso spogliato il suo lavoro di ogni enfasi. Ha detto: faccio l'attore come altri può fare l'operaio, o il medico. Ma il mestiere dell'attore è carico di simboli, di metafore, di menzogne e di verità. Davvero lei può negare la specificità del suo mestiere?

Certo che un attore comunica più intensamente: trasferisce nel personaggio i suoi impeti, le sue sensazioni, i suoi umori: vivere, fuggire, amare, uccidere! I ferri che lo adoperano sono quelli che ho dentro, nel cervello e nel cuore.

Vedendola sul palcoscenico si ha la sensazione che lei metta tra sé e il personaggio un sottile diaframma: un qualche spazio di riserva, di distacco, di ironia. Insomma, indietro di un piccolo passo, così come indietro di un passo può restare un'ombra. È un quel diaframma che risale l'arte di recitare?

In un certo senso in quel diaframma c'è la critica del personaggio. Me ne distacco un poco per vederlo più chiaro nei suoi difetti e nelle sue virtù, e per poter dire ai pubbli-



Qui a sinistra una recente immagine di Tino Carraro. In alto una foto dell'attore scattata trent'anni fa

co: vedete?, è fatto così, ma forse dovrebbe essere diverso, migliore, più giusto... È uno spazio di autonomia. Ma quella distanza non annulla la sofferenza di un'interpretazione.

Lei ha fatto teatro, cinema, televisione, radio. I ruoli li ha interpretati tutti: è stato Coriolano e Robespierre, Macbeth e Lear, Don Abbondio, Lopechín, Enrico IV, Prospero. Quali sono stati i personaggi che l'hanno fatto soffrire di più? Quali quelli che più ha amato?

Prospero, il duca di Milano della Tempesta, e Lear. Sono i più difficili, i più faticosi da spiegare, quelli che più mi hanno fatto pensare. Ma anche quelli che mi hanno dato la gioia più grande dell'interpretazione.

E quali rimane le ha imposto il suo lavoro?

Una passeggiata, un viaggio di piacere, una vacanza insieme con la famiglia, un rapporto più intenso con i figli. Sebbene in questo sia stato fortunato: mio figlio mi ha amato di un amore dolcissimo. Era, attrice anche lei un tempo, e ha compreso ciò che altre donne forse non saprebbero. Dal suo osservatorio, come

giudica il rapporto dei giovani col lavoro? Spesso si dice: «Il lavoro non è più disciplina, sacrificio, rinuncia; i giovani vogliono tutto e subito...». È così?

Forse. Ma dipende dai giovani. Non si può fare un discorso che valga per tutti. Certo, il mondo è cambiato molto. Io, giovane attore, stavo in ginocchio di fronte ai maestri d'allora. Ma debbo dire che anche di fronte a Strehler, che ha dieci anni meno di me, il mio atteggiamento è come filiale. È lui il padre che mi ha insegnato ad essere attore. Insomma, dipende dagli allievi, ma dipende anche dai maestri...

Lei ha lavorato al «Piccolo Teatro» per tutta la vita, salvo l'interruzione di un decennio, dal '63 al '72, dopo che Strehler le preferì Buazzelli quale interprete del Galileo. Come è lo Strehler maestro?

Geniale, infaticabile. Interviene sempre, su e giù dal palcoscenico. Sa perfettamente ciò che vuole, ce l'ha tutto nitido in testa. Anche quando va per la sua strada. E Luciano Visconti, come era? Lei ha fatto con lui il giardino dei ciliegi, nei primi anni Sessanta...

Duro, rigoroso, esigentissimo sul lavoro. Specie quando si cominciava: conferenze interminabili, affascinanti. Era un uomo di prim'ordine, un vero duca di Milano, in tutti i sensi...

Non sono pochi gli epistolari che negli ultimi tempi hanno tenuto a far apparire il lavoro quasi come un disvalore. Proprio a Milano la «cultura del lavoro» ha ceduto il passo alla «cultura dell'immagine», una cultura effimera, esteriore, ingannevole. Mi interessa l'opinione di un uomo che proprio sull'immagine ha lavorato per tutta la vita.

Più che una cultura dell'immagine, direi una cultura dell'apparenza. È un fenomeno che ho notato anch'io ma che ho rifiutato. Esso mi è estraneo. Io ho continuato a lavorare esattamente come prima: un lavoro paziente, di ricerca artigianale, i cui risultati non si vedono immediatamente ma nel tempo. Mio padre faceva il tipografo: ma continuavo a farlo finché è vissuto, e non ha mai pensato di esibire un qualche successo di famiglia.

Lei ha potuto osservare Milano nel trascorrere di molte stagioni. Da quel suo palcoscenico del «Piccolo Teatro» l'ha vista crescere e cambiare. La Milano di questa fine secolo in che cosa le pare diversa da quella di cinquant'anni fa?

Forse prima la gente era più solidale. C'era un altro senso di appartenenza. Oggi si urla troppo, si balla troppo, si canta troppo, si corre troppo. L'età della festa era il premio per un traguardo raggiunto. Ora è come se si festeggiasse ogni giorno qualcuno che non c'è, qualcosa che non c'è.

Da ogni parte d'Italia sono venuti qui, sono entrati nelle fabbriche, hanno appreso le abitudini e perfino la lingua lombarda. Quale ef-

fetto le fa oggi leggere sui muri di Milano scritte del tipo «Terrori, tornatevene a casa?»

I milanesi veri la rifiutano una cosa del genere. Io non farei mai una scritta così. Vedo che c'è un'esasperazione nei rapporti, nel linguaggio, nel modo di vivere. È urgente ritrovare tutti una misura ragionevole.

Forse mai Milano, nella sua storia, ha attraversato un momento politico così difficile. Il sospetto avvolge tutto, illividisce tutto. Quale rapporto ha Tino Carraro con la politica?

Sono sempre stato socialista. Non ho fatto molto, ho soltanto votato. Era una scelta laica, mia. Ideale. Avevo fiducia nella politica. Oggi ci ripenso. Quelli non sono più socialisti.

Quali raccomandazioni si sentirebbe di fare al giovane?

Ai giovani in generale direi di essere meno arruffoni. E arruffoni. Di perseguire i loro interessi dandosi uno stile. Tenendo gli occhi bene aperti sull'avvenire: ho fiducia, questo paese ce la può fare, deve farcela!

Ma lei in che cosa crede? Che cosa direbbe al suo pubblico per accattarselo?

Io credo nel teatro. Il teatro è stato la mia vita. Non si deve distruggere ciò che si è costruito con tanta fatica. Non si deve, non si deve... E se dovessi proprio salutare, lo farei con Shakespeare. Ripeterei le parole di Prospero, nell'epilogo de «La Tempesta». Quelle direi.

Di quel Prospero che nella scena ingombra di relitti getta via la bacchetta degli incantesimi, dichiarando ormai la propria impotenza: «Ogni mio incanto adesso si è spezzato, e solo mia è la forza che mi resta, ed è poca. Ora sta a voi...».

Advertisement for l'Unità newspaper, listing staff and contact information.

Advertisement for TV, Lo Specchio Senza Brame, featuring Enrico Vaime and the slogan 'Tu chiamale se vuoi... concussioni'.

NEGATIVE

Le dimissioni di Vespa

CARLO ROGNONI

Da mesi Bruno Vespa era diventato anche il bersaglio della sua redazione che a colpi di voti di sfiducia lo accusava di eccessivo personalismo, di faziosità, di continue prepotenze. E da ultimo era diventato anche per i vertici della Rai un dirigente indifendibile. «Non si può continuare così. La situazione sta diventando sibrante, danneggia la testata, non migliora l'immagine del servizio pubblico», si era sfogato il presidente Pedullà. E l'onnipotente direttore generale Pasquarelli, cresciuto alla scuola di sdrammatizzazione della Dc, più incline ad addormentare i problemi che a risolverli, si era lasciato sfuggire un coraggioso «non bisognerà far passare altro tempo».

In realtà i giornalisti non sapevano più che inventarsi per sbarazzarsi di lui e i suoi ex padri politici erano sempre più titubanti e imbarazzati. Capivano che bisognava «sollevarlo dall'incarico» ma erano paralizzati dall'idea che una loro decisione potesse essere interpretata come una resa, un cedimento davanti al ribellismo della redazione. Ieri Bruno Vespa ha tolto tutti dall'impaccio e con una lunga lettera si è dimesso da direttore del Tg1. Qualcuno potrà anche dire che Vespa «paga per tutti i lottizzati» la fine di un'epoca, il crollo di un sistema politico che aveva pensato di usare il servizio pubblico - radio-televisivo - come proprio strumento di propaganda o peggio ancora come ufficio di collocamento per amici, clienti, portaborse e portaparole. Sicuramente non aveva capito che dopo il 5 aprile tirava un'aria nuova e aveva cercato con spavalderia di opporsi a quello che i suoi stessi collaboratori invece avevano capito. Quando se ne uscì con l'affermazione «il mio editore di riferimento è la Dc furono in molti a trascoltare, anche fra i democristia-

ni. Certo, si poteva riconoscerli una ingenuità disarmante, perché in fondo quella non era altro che una pura e brutale verità. Ma il solo fatto di gridarla ai quattro venti, e per di più con un senso di orgoglio, denunciava una inguaribile ottusità rispetto alla voglia di cambiamento che cresceva nel paese. E pronta fu la risposta dei suoi stessi collaboratori: «Non siamo più disposti a tollerare che i nostri azionisti di riferimento siano i partiti... sono allo sbando, messi sotto accusa da ogni parte, e noi dovremmo star qui a fingere che in Italia non stia succedendo niente». Anche oggi che lascia il suo posto, ci sembra leggendo la sua lunga lettera di dimissioni che Vespa abbia perso un'altra occasione: quella di essere salutato con l'onore delle armi, come una vittima di un crollo, di un regime che si va sgretolando. E che alla fine ammette i propri errori, quanto meno di scarsa sensibilità politica. Niente di tutto questo. Le sue dimissioni sono invece il pretesto per un attacco ai suoi giornalisti «che nessuno additerebbe come esempio di coerenza ai propri figli», per una critica ai suoi editori che non l'hanno difeso come avrebbero dovuto, e per una serie di richieste a ricompensa del suo bel gesto, come quella di continuare a fare l'editorialista del Tg1 o l'inviato sui grandi temi internazionali e di condurre una trasmissione in prima serata sempre su Raiuno. Insomma non c'è nulla di grande neppure in questo addio.

La sfiducia ad Amato

ENZO ROGGI

Dall'ormai preistorica occasione del voto di fiducia al governo Amato (quando in galera c'era solo Mario Chiesa ed era ancora concepibile che il capo del governo fosse personalmente indicato da Craxi), il Parlamento della Repubblica non era più stato investito del suo compito primario di dibattere la condizione del Paese nella sua globalità. Il dibattito si svolgeva altrove, incalzante, talora confuso eppur sempre drammatico, sull'onda di una cronaca irrefrenabile che travolgeva le coordinate dell'intero sistema e lambiva il rischio di una definitiva caduta della razionalità politica e dell'identità democratica della nazione. Un governo debolissimo, approfittando dei casi di un mondo politico incapace di confronto reale, poteva prendere decisioni enormi, fatti compiuti che avrebbero segnato a lungo la vita degli italiani, senza un minimo di dialettica anche solo con la sua maggioranza, paralizzata dall'«error uocati». E in quel vuoto faceva capolino potentissimi economici eccitati dalla possibilità di fare preda dello Stato e della politica. Qualcosa doveva intervenire e ripristinare le condizioni minime di un confronto responsabile. Non poteva bastare, ancorché preziosa, la vigile tutela del capo dello Stato sulla prudenza istituzionale. Bisognava ridare voce alla politica e dignità di presenza alla rappresentanza parlamentare. Forse solo per questo, l'occasione provocata dall'iniziativa del Pds sulla sfiducia al governo dovrebbe meritare l'apprezzamento d'ogni democratico.

E infatti è durata lo spazio di un mattino l'obiezione pedante secondo cui un voto sulla sfiducia «rafforza il governo», e dunque è inutile. Se consideriamo le reazioni, e le risposte, al discorso di Occhetto, si vede bene che nessuno ha potuto contestare l'utilità del confronto in corso alla Camera. Nessuno ha potuto parlare di rito formalistico, essendo chiaro per tutti che si tratta invece di un avvio, di un primo evento politico cui non è permesso sottrarsi. Come si spiegherebbe altri-

menti l'attenzione con cui ognuna delle forze in campo è andata scrutando quanto di «nuovo», di «aperto» emerge, anche solo implicitamente, dai ragionamenti degli altri? Al di là delle autodifese e delle scivolose propagandistiche, quel che sta dominando il dibattito alla Camera è l'assillo dei domani imminenti, ineludibile. Questo assillo ha indotto le opposizioni democratiche a trovare una convergenza parlamentare, se non sui singoli contenuti della mozione pedissequa, certo sulla preoccupazione e il giudizio politico che la motiva. E avremo un voto coerente con questa convergenza. Ma anche forse dell'attuale maggioranza sono state indotte a prendere sul serio l'ammonimento al cambiamento: la Dc sul tema delle riforme, il Psi (pur così diviso e lacerato) sul tema e le condizioni dell'unità della sinistra e di una nuova maggioranza.

In tutto questo, il governo appare, allo stesso tempo, una presenza inerte e un ostacolo: esso costituisce in negativo la pietra di paragone di ciò che di diverso va costruito per la gestione della transizione verso nuovi ordinamenti e nuovi indirizzi politici, economici, sociali, morali. Il giudizio sul governo è rilevante in quanto ne possono derivare due: diverse, e opposte, visioni della transizione: quella del continuismo «corretto» (sostenuto ieri da La Ganga) e quella della rottura totale col passato. Bisogna intendersi: l'auspicio di Occhetto che quella odierna sia l'ultima occasione in cui la sinistra vada divisa è legato a quell'intento di rottura e ai nuovi contenuti della fase futura. Se la residua maggioranza formale del Psi pensa davvero che quel che ha fatto Amato è l'«embrione» del nuovo che deve essere costruito, essa si assume la responsabilità di bloccare il confronto. Se, viceversa, il drammatico scontro nel Psi, assieme alle altre importanti conseguenze, produrrà un ripensamento programmatico, una revisione e un superamento effettivo delle logiche della lunga stagione avviata da Reagan, allora la sinistra unita potrà contrattare, e in larga misura imporre, le condizioni della transizione e preparare una storica svolta.

Advertisement for Bruno Vespa, featuring a portrait and the text 'Non dimentico mai una faccia, ma nel vostro caso farò un'eccezione. Groucho Marx'.